

FIAMMETTA BALESTRACCI E GIOVANNI PIETRANGELI

CONFLITTI IN ALTA QUOTA

LE MONTAGNE COME SPAZIO CONTESO TRA
MODERNIZZAZIONE E GLOBALIZZAZIONE

Con questa raccolta di studi sulle trasformazioni sociali ed economiche degli ambienti montani tra XIX, XX e XXI secolo, ci siamo proposti di tracciare un quadro dei processi di modernizzazione delle aree montane su scala globale e dei conflitti che si sono innescati intorno alle sue contraddizioni. L'obiettivo ha sottinteso che fosse possibile comparare territori anche molto distanti tra loro sul piano geografico e individuare così somiglianze e differenze. D'altronde da diversi decenni ormai, anche a fini ambientali, si discutono ipotesi di catalogazione dell'assetto orografico mondiale sulla base di standard predefiniti, come la quota, la verticalità e le caratteristiche dei rilievi, che invitano ad affrontare con sempre minori incertezze la comparazione tra le montagne della terra (Jon Mathieu, *The Third Dimension. A Comparative History of Mountains in the Modern Era*, White Horse Press, 2011). Nonostante i diversi approcci utilizzati dagli autori in ciascuno dei saggi qui presentati, ci pare che una comparazione risulti possibile, soprattutto se si ritiene, come nel nostro caso, che comparare non voglia dire assumere un modello di riferimento a cui ricondurre ogni volta una storia o l'altra, bensì accettare tipicità geo-storiche di ciascuna area. Questo nel quadro di una trasformazione che presenta tratti peculiari per il periodo storico in esame e che altresì si è fortemente differenziata sul piano globale. Abbiamo assunto come tratti tipici l'incidenza di una terziarizzazione *localizzata* e dell'urbanizzazione quali processi, interconnessi tra loro, capaci di modificare le strutture sociali, occupazionali e professionali, di attrarre e produrre nuovi soggetti e quindi sovente di generare conflitti per il controllo o la *contesa* del territorio. Non del tutto diversamente, lo storico svizzero Mathieu ha invitato in anni recenti a considerare l'urbanizzazione come un indicatore degli sviluppi regionali montani e quindi ad assumere tale fenomeno come parametro di una comparazione globale che può svilupparsi anche lungo un asse temporale più esteso (*The mountains in urban development: lessons from a comparative view*, «Historie des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen», n. 8, 2003, pp. 15-33). I tratti individuati acquistano, a nostro avviso, una rilevanza peculiare per gli ultimi due secoli soprattutto in ambito europeo, dove le loro conseguenze, sia come motore di una profonda riconfigurazione dei sistemi economici d'alta quota attraverso l'intensificazione delle connessioni – materiali e immateriali – tra società di montagna e città, sia come esodo

della popolazione montana verso le città, hanno profondamente mutato la fisionomia demografica, sociale, culturale e paesaggistica delle aree montane, come mostrano qui gli articoli di Mendizabal sugli effetti del capitalismo nei Pirenei catalani, di Graf von Hardenberg sullo sviluppo del turismo nell'arco alpino e di Ciccozzi sull'Appennino abruzzese. Da un lato la crescente dipendenza dalla città e dall'economia di fondovalle ha voluto dire in diverse aree montane europee l'imporsi di una marginalizzazione durata più di un secolo e legata alla riduzione dell'occupazione agro-pastorale e della popolazione, come confermato dagli studi sui Pirenei e sull'Abruzzo. D'altro canto, però, ha significato progetti per la tutela della natura, la moltiplicazione delle offerte occupazionali e dei profili professionali ed aperture culturali che non si combinano con l'idea di un impoverimento *tout court* e di una deterritorializzazione non voluta. Due secoli di antropizzazione del paesaggio montano e più in generale di modernizzazione del sistema delle montagne in Europa hanno prodotto effetti regressivi ma anche progressivi sul piano sociale e culturale (Fernando Collantes, *Rural Europe Reshaped: the Economic Transformations of Upland Regions: 1850-2000*, «Economic History Review», n. 62/2, 2009, pp. 306-323). Lo illustra in modo paradigmatico il saggio di Graf von Hardenberg sul significato ambivalente del rapporto tra turismo e conservazione della natura nelle Alpi, assunto in senso lato anche da Antonio De Rossi come il principale vettore della modernizzazione dell'arco alpino nel XX secolo (*La costruzione delle Alpi. Il modernismo alpino, 1917-2017*, Donzelli, 2017). L'ambivalenza rimane anche per l'attualità, contrassegnata da un ripopolamento delle montagne che mette in crisi le vecchie strutture occupazionali e sociali e le vecchie identità locali – così nel saggio di Membretti e Viazzo sull'«etnicità diffusa» delle Alpi italiane, di Zanini sui conflitti di memoria nella comunità *walser* di Macugnaga e di Galvagni sui conflitti nelle cave di porfido in Trentino. Ancora oggi l'arco alpino presenta un sistema economico e sociale che appare come una combinazione di produttività industriale, sfruttamento e tentativi di rinaturalizzazione; marginalizzazione, ri-territorializzazione e apertura di spazi creativi; e altresì come una stratificazione di diversi gruppi sociali e professionali e *contendenti* vecchi e nuovi, così come di diverse identità culturali. Siamo di fronte a un modello di sviluppo che presenta tutti gli effetti ambivalenti della modernizzazione in Occidente. *Di chi è oggi la montagna?*, si chiedono giustamente Membretti e Viazzo al termine del loro saggio, che idealmente dialoga con il numero 40 di «Zapruder» dedicato alle migrazioni rurali. La risposta che si danno è «di chi la usa», non di chi la possiede, perché ormai il sistema dell'area alpina pare talmente complesso e stratificato da rendere difficile trovare risposte univoche.

Nelle aree extra-europee sulla trasformazione sociale ed economica hanno inciso anche altri fattori: in territorio himalayano sui processi di urba-

nizzazione e sviluppo dell'economia turistica ha agito indirettamente la colonizzazione, che, per esempio nel racconto di Serafini sul distretto nepalese di Lamjung, si è tradotta attraverso l'investimento economico e la mediazione culturale dei Gurkha, i soldati nepalesi reclutati nell'esercito britannico dal XIX secolo in avanti, prima in modello di sviluppo regionale, poi di recente, grazie alla diffusione nazionale e alla commercializzazione del calcio, in veicolo di modernizzazione culturale e di crescita economica. Processi senza dubbio non scevri da contraddizioni, come la difficile reintegrazione dei Gurkha nella vita civile del territorio di origine. La comparazione con le aree extra-europee si rivela di estremo interesse soprattutto per il periodo più recente, in cui dinamiche peculiari su scala globale sembrerebbero mettere in discussione l'idea della «polarizzazione spaziale» determinatasi nel contesto della modernizzazione degli ultimi due secoli a svantaggio delle aree montane (Chetan Singh, *Urban Phenomena and Comparability of Mountain Regions: Andes, Alps/Pyrenees and the Himalaya*, «Historie des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen», n. 8, 2003, p. 42). Se è vero, infatti, che urbanizzazione e crescente riduzione del peso dell'economia agro-pastorale hanno accentuato le disparità tra aree montane e sistemi urbani anche fuori dall'Europa, pare altresì che la globalizzazione economica e culturale degli ultimi decenni, che ha investito il commercio, i consumi, l'utilizzo del tempo libero e i sistemi di comunicazione, permetta di rivedere l'idea di questa disparità o gerarchia, là dove lo sviluppo di reti commerciali ad ampio raggio e gli effetti di una modernizzazione culturale o dal basso attraverso i consumi permettono di ripensare le società montane come parte di un sistema di crescita integrato su scala globale. Se quindi non è possibile parlare di marginalizzazione, nuovi interrogativi si aprono rispetto alle questioni sociali, ai rapporti produttivi, ai conflitti che i nuovi modelli di sviluppo portano nelle terre alte.

Per il caso italiano è ancora valida l'affermazione di Marco Armiero sulle «visioni contraddittorie della montagna e delle sue ricchezze» (*La ricchezza della montagna. Il bosco dalla sussistenza al superfluo*, «Meridiana», n. 44, 2002, pp. 65-96). Tanto le Alpi quanto gli Appennini hanno, infatti, subito nell'ultimo secolo un atteggiamento altalenante rispetto agli orientamenti economici sia da parte dei centri di decisione politica sia da parte delle comunità e delle amministrazioni locali. Dighe e invasi artificiali si sono alternati a impianti di risalita e grandi alberghi, contendendo risorse a strategie di valorizzazione del paesaggio e del patrimonio ambientale. Se è vero che nelle regioni alpine queste strategie, per quanto incoerenti, hanno portato rapidamente a una convergenza dei valori economici e occupazionali a quelli dell'Italia settentrionale e dei paesi mitteleuropei, come spiega con abbondanza di dati Andrea Bonoldi, spesso i costi sociali e ambientali di questa convergenza sono stati altrettanto dirompenti (*Tra ritardo e sviluppo: aspetti dell'economia del Trentino Alto Adige nel secondo dopoguerra*, in Andrea Bonol-

di e Andrea Leonardi, a cura di, *La rinascita economica dell'Europa. Il piano Marshall e l'area alpina*, FrancoAngeli, 2006, pp. 195-220). Dal «mondo dei vinti», di cui Nuto Revelli ha descritto magistralmente la discesa verso le città industriali, al «genocidio dei poveri» del Vajont, prodotto di quell'estrattivismo quasi coloniale che i grandi imprenditori dell'energia hanno esercitato sulle valli alpine e appenniniche per un secolo (Marco Armiero, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Einaudi, 2013; Gianluigi Bettoli, *Il volto nascosto dello sviluppo. Contadini operai e sindacato in Friuli dalla Resistenza al "miracolo economico"*, Olmis Editore, 2015; Gianfranco Cerea e Mauro Marcantoni, a cura di, *La montagna perduta. Come la pianura ha condizionato lo sviluppo italiano*, FrancoAngeli, 2016), la storia dei rapporti tra montagna e fondovalle in Italia è una storia di conflitti e contese, spesso latenti, a volte conclamate, come nell'ormai paradigmatico caso della val di Susa, dove da oltre due decenni le comunità si confrontano sull'ab-uso del territorio come mero "corridoio" per energia, merci e persone. Ed è anche una storia di aspettative tradite, come ci raccontano le contraddittorie proposte di rilancio delle aree colpite da eventi catastrofici, come i comuni montani del centro Italia interessati da sismi nel 2009 e 2016/2017.

Gli effetti di perdita culturale veicolati dall'integrazione in un sistema globale non sono senz'altro da ignorare, né si può escludere che l'omogeneizzazione culturale lasci inalterate le sperequazioni sociali ed economiche anche rispetto alla società urbana. La questione rimane aperta. Tali effetti sembrerebbero aver investito, fuori dall'Europa, soprattutto l'area himalayana, inserita in un circuito di connessioni con l'Occidente che ha radici profonde, legate appunto al periodo della colonizzazione, anche se non è possibile trarre delle conclusioni generali valide per tutto il territorio montuoso di questa regione, data la sua complessità socio-politica.

In America latina, sull'esempio salvadoregno sembra che negli ultimi due secoli soprattutto l'alta intensità del conflitto, per l'intreccio tra rivolte contadine, affermazione di regimi dittatoriali repressivi e prolungato stato di conflitti civili, sia all'origine dell'orientamento dei cambiamenti. Decenni di dittatura, seguita da più di un decennio di guerra civile, sembrerebbero, infatti, aver rallentato l'inserimento di queste terre nei circuiti economici e culturali globali e aver portato soltanto di recente a prendere in considerazione politiche di conservazione della natura nell'ambito di aree montane la cui vocazione produttiva – tra riforestazione e attività agricole – rimane una questione incerta.

Alla luce delle più recenti trasformazioni possiamo affermare che i processi di globalizzazione economica e culturale, che arrivano a interessare anche i sistemi di vita extra-europei d'alta quota, sottraggono capacità di controllo e potere ai sistemi politici e istituzionali regionali e nazionali e innescano dinamiche di confronto che ripropongono su scala globale il tema del diritto

all'uso della montagna. In qualche modo la globalizzazione sembra svuotare di significato la dinamica centro-periferia sia all'interno di un immaginario sistema globale delle montagne della terra, sia nel rapporto tra terre alte e fondovalle urbano, almeno sul piano culturale. I soggetti coinvolti nell'uso e nel controllo delle montagne si sono moltiplicati nella contemporaneità, distribuendosi su più livelli: dal locale-regionale, al nazionale, quindi al sovra-nazionale, determinando il moltiplicarsi di politiche e aspettative, di nuovi conflitti o progetti per la reinvenzione del paesaggio, come illustrano sia il conflitto per la destinazione della foresta di Cinquera in Salvador, sia i sistemi odierni di musealizzazione del paesaggio alpino, come il progetto transfrontaliero per la cooperazione comunitaria *Interreg* sul confine italo-franco-svizzero e il "Progetto Grande Guerra" promosso dalla provincia di Trento. Per converso, attraverso la riconfigurazione degli spazi immaginati e delle filosofie con cui vengono riconcettualizzate le aree montane, acquistano nuova fisionomia anche gli attori sociali e professionali che operano su queste aree, le loro aspettative e attività, come si evince dal saggio di Causarano sull'alpinismo. La popolarizzazione di questa pratica anche su scala internazionale la sta trasformando da forma di *loisir* in veicolo di consumi, i quali si pongono alla base di nuovi rapporti tra professionisti e fruitori della montagna. La commercializzazione e l'alta tecnicizzazione degli sport hanno contribuito ad aprire le porte ai consumatori della montagna, trasformando il mestiere della guida alpina – così racconta anche Hervé Barmasse nell'intervista qui pubblicata – e inventando un alpinismo di consumo che va al di là del gesto sportivo e si pone accanto a quello più tradizionale *di ricerca*, ancora legato all'individuazione del sé, e quello che potremmo definire *professionale*. Siamo ormai lontani dall'alpinismo patriottico e scientifico d'inizio Novecento, improntato a virtù pedagogiche e utilizzato per forgiare generazioni di giovani uomini (Catia Papa, *I goliardi alpinisti*, in Ead., *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Laterza, 2013). La scala globale ha spostato i campi del conflitto dal rapporto tra guida e cliente al confronto tra alpinismo commerciale e alpinismo tradizionale e al tempo stesso tra occidentali ed esponenti delle popolazioni himalayane, gli sherpa, che, come i Gurkha, si profilano come figure a cavallo tra culture, identità e modelli di consumo della montagna.

Territorio centrale o periferico, confine, rifugio, risorsa, e al contempo limite per lo sviluppo di mercati ed economie. Le terre alte rappresentano dunque uno spazio conteso, in continuo mutamento, sotto molteplici punti di vista. Con questo numero di «Zapruder» abbiamo provato a mettere a fuoco le tendenze, le tensioni e i conflitti che si sono innescati per attraversare, urbanizzare e ricavare materie prime e, in ultima istanza, produrre valore dalla montagna. Nel riflettere su questi temi abbiamo raccolto contributi che ci offrirono una panoramica globale su un percorso, niente affatto lineare, che ha sovrapposto modello di sviluppo capitalista e modernizza-

zione, benessere economico e abbandono, tutela ambientale e infrastrutturazione. La call for paper lanciata nella primavera del 2016 ci ha offerto uno spaccato, sicuramente parziale, ma allo stesso tempo utile a decifrare i problemi e gli interrogativi che la storiografia, la geografia ma anche l'architettura e l'antropologia, si pongono oggi rispetto alla montagna. L'ampliamento del fuoco a una scala globale ha, infine, permesso di mettere in discussione il tradizionale rapporto di subordinazione tra terre alte e interessi di pianura. Se tale dinamica rimane in gran parte vera per il caso italiano, gli studi che qui mettono a confronto alcune catene montuose del globo dimostrano come questa tendenza possa anche essere attenuata.